

Stefano Makula

Fino all'ultimo respiro



A mio padre

© 2008 Nutrimenti srl

Prima edizione marzo 2008
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-88389-92-9

Indice

La sfida al buio di Stefano Makula <i>di Pippo Cappellano</i>	pag. 9
L'esordio di un campione <i>di 'Nini' Cafiero</i>	pag. 11
A testa in giù nel Pozzo del Merro	pag. 17
Gli albori di una passione	pag. 25
Alla scuola di vela di Caprera	pag. 27
Le estati in Turchia	pag. 31
Braccio di ferro con il gigante	pag. 37
Il primo record	pag. 45
Dorando Pietri degli abissi	pag. 67
Il progetto 'Makula'	pag. 71
Il Movimento sportivo popolare e l'incontro con Giovanni Paolo II	pag. 79
La stagione caprese	pag. 81
-102 metri all'Argentario	pag. 87
A Ponza si sfiora la tragedia	pag. 91
La rinascita	pag. 113
I record sulla distanza	pag. 117
I record Cmas	pag. 125
Castel Gandolfo: il ritorno nell'abisso	pag. 129
La vita 'borghese'	pag. 133
La scuola, i diving, la dirigenza sportiva	pag. 137

Sono le dieci e trenta del mattino di una splendida giornata d'aprile. Il cielo è terso e l'impalpabile foschia, che dà un effetto flou al dolce paesaggio della campagna romana, si sta ormai definitivamente diradando per lasciare il posto a un tiepido sole di primavera. È questa l'ambientazione nella quale ha inizio *Fino all'ultimo respiro*. Poco al di sotto di questo scenario, dall'apparenza rasserenante, c'è un regalo che la natura ha voluto offrire a noi tutti: il Pozzo del Merro, o Pozzo dello Sprofondo, una voragine carsica che, dopo un dirupo coperto da fitta vegetazione, precipita in uno specchio d'acqua circolare. La superficie immobile dell'acqua cela un abisso di ben 392 metri, che fa di questo sito il *cenote* più profondo del mondo, ancor più del celebre Zacatón, il gigante sotterraneo dello Yucatán, nel cuore di una delle aree carsiche più affascinanti del pianeta. In questo scenario selvatico, a pochi chilometri da Roma, Stefano Makula intraprende il suo viaggio a ritroso nel tempo, raccontando i momenti più importanti della propria vita.

Stefano è un grande apneista, ventotto volte primatista mondiale. La sua carriera è iniziata gareggiando con i mitici Maiorca e Mayol, eppure da bambino aveva paura del buio... e forse proprio dal desiderio di vincere questa paura è nata la sua prima grande sfida: immergersi in apnea nel vasto e profondo blu. Così, al cospetto del Pozzo del Merro, Stefano si

ritrova faccia a faccia con quell'antica paura e con una nuova sfida con sé stesso. Le acque scure di questo 'sprofondo', serrate tra pareti di pietra non meno inquietanti e misteriose delle paure dell'uomo, sono un ambiente ben diverso dallo spazio sconfinato delle profondità marine. A guidare Stefano in questo confronto con l'oscurità e l'ignoto è il suo straordinario bagaglio di esperienza, acquisito in decenni di attività subacquee ai limiti delle possibilità umane.

Il Pozzo del Merro diventa così una sorta di macchina del tempo dalla quale scaturiscono i ricordi di una vita avventurosa e non priva di momenti drammatici. Ogni capitolo di *Fino all'ultimo respiro* è una tappa avvincente di questa vita ai limiti, una testimonianza profonda e sincera di un uomo che più volte si è trovato dinanzi a un tunnel dal quale, come lui stesso racconta, avrebbe potuto non fare ritorno.

Pippo Cappellano

L'esordio di un campione

“Ti ricordi? Quella fotografia che mi facesti... che ti dettero del killer?”. Stefano me lo chiede ridendo. Certo che la ricordo. Ricordo la mia Nikon F2 e la custodia stagna per portarla sott'acqua, una Paguro, prodotta a Milano da Pino Tessera per il suo mitico Sub Center di piazza De Angeli: TUTTO PER LA FOTOGRAFIA SUBACQUEA. Ricordo la decisione che maturai in una frazione di secondo. E il luogo, l'isola del Giglio. E l'anno? Azzardo: il 1975. Tutto bene. Il fatto è che quella diapositiva non ce l'ho più. Perlomeno non riesco a ritrovarla tra le migliaia di immagini che conservo in una forma assai impropria di catalogazione.

Però, ora che me l'ha chiesta per questo suo libro ce l'ho davanti agli occhi, nitida e precisa: c'è lui, Stefano Makula, che sta risalendo dall'abisso, è circondato dai sommozzatori della sua squadra di assistenza – tra i quali, niente di meno, la medaglia d'oro al valore militare, Luigi Ferraro e l'ingegner Giorgio Chimenti, comandante dei Vigili del Fuoco sommozzatori – che lo afferrano, lo sostengono, lo sospingono verso la superficie che è ormai a meno di un metro di distanza. La postura di Stefano lascia intendere che è irrigidito, privo di sensi, in pericolo di vita. O peggio: rischia un danno cerebrale irreversibile.

Io, con l'autorespiratore sulle spalle, ho seguito la sua discesa fino a un certo punto, poi l'ho accompagnato durante la

risalita. Sempre guardandolo attentamente e di tanto in tanto inquadrandolo nel mirino della reflex, pronto a scattare qualora qualcosa fosse accaduto. Perché l'apneista che risale dal fondo appena raggiunto, una sagoma blu nel blu, nella nuvola di bolle d'aria scaricate dagli autorespiratori dei sub d'assistenza, in sé non è una fotonotizia. Sicché io aspettavo che 'la notizia' avvenisse, con la consapevolezza che sarebbe avvenuta. E con la certezza assoluta che la sua squadra di assistenza sarebbe intervenuta con la massima efficienza ed efficacia; e che io non solo non potevo ma non dovevo intervenire, quindi tanto valeva fare al meglio il lavoro di documentazione per cui ero stato ingaggiato. Questi concetti avevo dovuto spiegare ai presenti, che avevano fatto caso al mio comportamento e mi avevano dato del killer.

Stefano Makula, appena tratto sullo zatterone dal quale aveva cominciato la sua immersione sfortunata, fu immediatamente soccorso dallo staff medico e in pochi secondi aveva recuperato perfettamente. Di lì a qualche giorno, infatti, avrebbe ritentato con successo di raggiungere la profondità che si proponeva e sarebbe ritornato in superficie in perfetta salute, come impone il regolamento di queste singolari competizioni. O meglio, come imponeva in quel momento l'impellente necessità di superare l'esame di ammissione alla categoria degli apneisti estremi. Perché quel giorno Stefano si presentava al cospetto di un possibile sponsor per il suo sogno di sfidare Enzo Maiorca e Jacques Mayol, che in quegli anni se le davano di santa ragione. Il possibile sponsor era la Technisub, di cui Luigi Ferraro era il fondatore.

Tutto era cominciato quando un suo compagno di battute di caccia subacquea aveva chiesto a Lamberto Ferri Ricchi, geologo impegnato in importanti ricerche archeologiche subacquee: "Ho un amico che pesca come niente a quaranta metri. Conosci qualche azienda che possa sostenerlo nel tentativo di battere dei record?". Ferri Ricchi aveva verificato le capacità di Makula e lo aveva presentato a Ferraro, che per tutta la vita aveva sempre saputo guardare ben oltre il proprio naso. Decise che sì, avrebbe preso sotto la sua ala protettrice quel ragazzone

mezzo ungherese, quel pezzo di marcantonio innamorato perso del mare profondo, con tutti i requisiti del realizzatore di imprese mirabolanti.

Quel giorno, con una prova sbagliata, ebbe inizio la straordinaria vicenda umana, sportiva e scientifica di Stefano Makula. Che lui stesso ci racconta in queste pagine.

'Nini' Cafiero

Fino all'ultimo respiro



A testa in giù nel Pozzo del Merro

Giovedì 22 maggio 2007 è il giorno più bello della mia vita. Anche più di quel lontano 3 settembre 1978 in cui stabilii il primo record del mondo in apnea. Perché porto a compimento una delle più originali, difficili e complesse imprese di immersione mai pensate ed eseguite: il progetto Pozzo del Merro 2007.

Ricordo ancora quel giorno di ottobre 2006 in cui decido di accettare l'invito della rivista *Mondo Sommerso* per la celebrazione del suo cinquantenario sulla nave scuola *Palinuro*, ormeggiata nel porto di Genova. La cartolina d'invito riproduce la nave in tutto il suo splendore: il suo nome da oltre sette anni ha per me un sapore tutto particolare, perché proprio la splendida località campana di Palinuro è diventata la mia patria di adozione. Ho rinunciato al mio appuntamento all'Arco Bar dell'amico 'Braciola', dove negli ultimi tempi mi incontro con la splendida vigilessa Lisa, la ragazza che ha avuto il potere di farmi uscire da un letargo in cui ero caduto da qualche anno.

All'incontro rivedo tanti amici che hanno scritto la storia della subacquea e uno relativamente nuovo, il giornalista fotografo Bob Paolozzi, conosciuto durante la mia partecipazione a un corso d'immersione fluviale organizzato da un altro grande amico, Ettore De Michele, nelle rapide del fiume Velino a Rieti. Altra esperienza condita da un pizzico di follia.

Tra un bicchiere di prosecco e l'altro, Bob mi butta lì: "Che ne diresti se al Pozzo del Merro...". Non gli faccio neanche finire la frase: "D'accordo", gli rispondo. Era infatti da qualche tempo che questo nome mi ronzava nella testa perché un giorno, non so più su quale rivista, avevo letto di un'immersione esplorativa in una località estremamente difficile e pericolosa in piena campagna, vicino a Roma. La descrizione delle enormi difficoltà da affrontare solo per raggiungere il luogo d'immersione mi avevano intrigato e avevo deciso, fra me e me, che un giorno avrei realizzato qualcosa lì, anche se ancora non sapevo bene cosa.

Per questo non faccio terminare la frase a Bob e accetto subito con entusiasmo, convinto dal fatto che c'è almeno un'altra persona 'folle' come me e anche perché, da inguaribile ragazzino di cinquant'anni, mi sembra un'ottima occasione per fare definitivamente 'colpo' sulla bella Lisa. Seduta stante, decidiamo di parlarne alla direttrice di *Mondo Sommerso*, Sabina Cupi e nel giro di pochi minuti le persone 'folli' diventano tre. Da quel momento i successivi sette mesi sono dedicati anima e corpo all'impresa, che ogni giorno si arricchisce di nuovi, entusiasti e qualificatissimi partecipanti, arrivando a riunire ben tre università (Tor Sapienza e Tor Vergata di Roma e l'Università di Firenze). Fior di scienziati coordinati dal professor Valerio Sbordonni e sotto il patrocinio dell'Assessorato all'Ambiente della Provincia di Roma, competente sulla riserva integrata naturale della Gattaceca e del Barco, al cui interno è situato il Pozzo del Merro, la cavità allagata più profonda del mondo. La determinazione dell'assessore Sergio Urilli a portare a termine il progetto vince anche le resistenze degli ambientalisti, convinti alla fine dalla indubbia serietà e dalla bontà scientifica del progetto.

Così, in breve tempo, alle numerose riunioni al Duke Hotel di Roma, messo a disposizione da Marco Verzocchi – amico del dottor Pietro Cassiano, presidente della divisione subacquea dell'Asi, l'ente di promozione sportiva del Coni – partecipano il professor Diego Polani, presidente dell'Associazione di psicologia dello sport, incaricato di studiare gli effetti stressanti e claustrofobici sulla mia mente, il dottor Roberto Vagnozzi

e il suo staff, per studiare gli stessi effetti sul mio organismo, il dottor Giorgio Caramanna per gli aspetti geologici del sito, il dottor Moccheggiani Carpano per gli aspetti archeologici, e naturalmente il professor Sbordonni per gli aspetti naturalistici e zoologici.

Per gli aspetti logistici in apnea, e non solo, si impegnano il fido amico Pino Biagio e la sua squadra della Croce Rossa. Per la parte esterna Enrico Picconeri, sempre della Croce Rossa, e per l'aspetto mediatico il noto documentarista e amico di lunga data Pippo Cappellano, incaricato di documentare con le telecamere l'intero progetto. E ancora, ultimi nella citazione ma primi in importanza, il dottor Corrado Costanzo e la dottoressa Giuliana Valente. Coadiuvati dal dottor Massimiliano Falleri, impegnato anche per l'associazione ambientalista Marevivo, presieduta da Rosalba Giugni, che con il suo Centro iperbarico romano sovrintende alla nostra sicurezza e salute.

A gennaio si inizia a fare sul serio. Cominciamo le discese settimanali al lago di Bracciano e a quello di Paterno per gli allenamenti in profondità. Il compromesso raggiunto con gli ambientalisti, a salvaguardia dell'integrità della riserva, prevede infatti un numero limitato di immersioni. Il mio fisico si avvicina ormai più a quello di un 'lamantino' che a quello di un atleta, ma gli esami medici e la mia forma subacquea mi dicono che è solo una faccenda estetica. Sono contento e vado avanti.

Per l'angustia del pozzo e l'assoluta mancanza di visibilità in assenza di luce artificiale e per la ricchezza di percorsi alternativi che riportano in superficie (con il conseguente, concreto rischio di perdersi per l'eternità nei meandri del Merro), ho deciso di scendere in assetto 'variabile', cioè di scendere con una zavorra e di risalire lungo il cavo a forza di braccia. Ma questo provoca un altro ostacolo tecnico, in quanto le zavorre usate negli anni passati sono troppo ingombranti per il pozzo. Ci pensano Pino e il suo fedele assistente Augusto che studiano e realizzano una zavorra smontabile, semplice ma funzionale, adattissima all'impresa ma che necessita di un mio adattamento, tenendo anche conto che l'ultima immersione profonda in apnea l'ho effettuata nel 2000.

L'acqua del lago di Bracciano è abbastanza limpida e calda (sedici gradi), mentre quella del lago di Paterno è gelida (quattro gradi) e torbidissima, ma il lago di Paterno si presta molto di più alla realizzazione degli esperimenti medici, dal momento che la strada per arrivarci finisce in prossimità dell'acqua e le condizioni ambientali sono certamente più vicine a quelle del Pozzo del Merro.

Ma il mio primo impatto con il lago di Paterno è traumatico. Dopo aver indossato la muta da sette millimetri, entro gradatamente in acqua; dopotutto sono abituato a Bracciano. Quando sono immerso fino all'altezza delle cosce, mi getto completamente in acqua e raggiungo il pallone che sostiene il cavo di discesa. Per la prima volta capisco cosa vuol dire la sincope da idrocuzione. Il freddo mi paralizza e per dieci minuti buoni mi accorgo che ogni tanto bevo un sorso d'acqua solo perché sento muoversi la glottide, altrimenti sono assolutamente insensibile. Comunque dopo la prima immersione a -17 riemergeo abbastanza riscaldato e proseguo l'allenamento in condizioni più umane.

Ma che cos'è il Pozzo del Merro ('abisso', nel dialetto locale)? Nella campagna di Sant'Angelo Romano, un paese a venti chilometri dal centro di Roma, sorge una riserva integrale d'incomparabile bellezza, ricca di uccelli di ogni tipo (mi colpisce l'incontro con l'upupa). Qui si trova una cavità naturale che sprofonda a precipizio dal piano della campagna per ottanta metri, con le pareti ricoperte da una lussureggiante vegetazione. Sul fondo si apre una cavità allagata del diametro di trenta metri e di profondità ancora ignota (ad oggi è stata accertata una lunghezza di 392 metri, che la rende comunque la cavità più profonda al mondo). Le caratteristiche del luogo creano un microclima tropicale, tanto che pare di essere in Amazzonia! Tanto più che dell'acqua a prima vista non c'è traccia, in quanto lo specchio acqueo è coperto da uno strato compatto di vegetazione, una pianta chiamata *salvinia molesta*, giunta lì chissà come, che si estende in profondità per un paio di metri e dà al fondo della cavità l'aspetto di un bel prato.

Al di là delle difficoltà subacquee (sarà in pratica la prima immersione speleologica apneistica della storia), sono quelle esterne che mi preoccupano. Per raggiungere il 'prato' bisogna infatti scendere un numero infinito di gradini di pietra senza parapetti di sorta, affacciati sul precipizio. Dopodiché, a metà percorso, bisogna percorrere una ventina di metri su un sentiero di terra, sempre affacciato sul precipizio. Quindi, girandosi su una piattaforma di metallo di cinquanta centimetri per cento, sospesa sull'abisso senza protezioni, ci si deve infilare in una scaletta a gabbia simile a quelle utilizzate dagli operai per salire sulle gru. Dopo circa venti metri di scala c'è da fare un saltino di tre metri e poi percorrerne altri trenta circa di sentieri in terra quasi in verticale, fino a raggiungere finalmente il prato, dove c'è posto al massimo per tre persone. Quando poi il terriccio è bagnato è un piacere, soprattutto per chi soffre di vertigini come me. Infatti, non mi ha mai preoccupato scendere a cento metri sott'acqua, ma mi terrorizza anche salire su una sedia!

Comunque il gran momento si avvicina. A fine marzo arriva in Italia Pipin, il grande apneista cubano al quale mi lega una forte amicizia, che ha accettato di essere presente alla conferenza stampa di presentazione dell'evento. È da noi per il Big Blue, la fiera della subacquea che quell'anno viene organizzata a Roma (quale migliore occasione!). Con lui c'è anche lo statunitense Jim Bowden, l'uomo che è sceso più in profondità e per di più in grotta, con l'autorespiratore. Jim non lo conoscevo, se non di fama: si rivelerà una persona simpaticissima e alla mano ed effettuerà anche una delle immersioni al Pozzo del Merro.

Ai primi di maggio iniziano le operazioni di monitoraggio previste e cominciano anche le mie immersioni. Non mi sono mai neppure affacciato nell'acqua del pozzo e le mie conoscenze si limitano al grafico che lo rappresenta. La prima immersione è quindi una vera e propria discesa nell'ignoto, fra l'altro senza neanche vedere l'acqua e in una situazione ambientale affascinante ma fino ad allora vista solo nei documenti sulla foresta amazzonica. In sostanza: una vera 'avventura'.

Forse l'unica ancora possibile. Mi concentro, do il segnale di 'meno uno' al fido Biagio e, dopo l'ultimo minuto di ventilazione, mollo il freno e mi lascio andare. Passato qualche secondo e superato lo strato di 'erba', mi trovo effettivamente sott'acqua prima che il buio più totale mi avvolga. La profondità prevista è di venti metri. E la raggiungo facilmente. Quando però decido di tornare in superficie, sbatto con le spalle contro qualcosa che in un primo momento penso siano le pinne di Biagio. Do un colpo all'indietro per spostarle, ma non si spostano e allora penso di aver incontrato il mostro del Pozzo del Merro (gemello di quello di Loch Ness), oppure una roccia. Fortunatamente è una roccia e risalgo senza ulteriori problemi. Per alcuni giorni effettuo diverse immersioni a quella quota per consentire le varie analisi mediche e i test psicologici previsti e dare modo a Pippo Cappellano di avere materiale video per il documentario.

Per l'immersione più profonda si sceglie il 22 maggio. In quella data uno spiegamento di forze mai visto garantisce la mia sicurezza e quella di tutti gli addetti ai lavori, con un nutrito gruppo del settore soccorso speleologico della Croce Rossa che mi supporta in una discesa e una risalita del dirupo in assoluta sicurezza a corda doppia, e il corpo della Guardia forestale e ambulanze ed elicotteri per l'eventuale soccorso veloce. Vivere l'atmosfera di un record d'apnea – anche se non si tratta in assoluto di un record – nel pieno della campagna e a decine di chilometri dal mare, mi dà una sensazione molto particolare.

Alle tre del pomeriggio finalmente raggiunto lo specchio d'acqua, un'impresa per me non indifferente per stress psicologico e fisico. Mi preparo per l'immersione sotto gli occhi apprensivi di un gran numero di persone, praticamente tutti quelli impegnati a vario titolo nell'impresa, appollaiati in ogni luogo possibile, compreso l'assessore Urilli giunto in impeccabile giacca e cravatta fin quasi all'acqua. Nell'espressione del volto di Sabina Cupi e di Corrado Costanzo vedo riflesso il contrasto profondo fra il piacere di essere giunti a un tale momento e la preoccupazione di aver collaborato a mettermi in una situazione simile.

Comunque sono assolutamente tranquillo ed effettuo la ventilazione con calma, deciso a scendere fino alla fine del cavo posto a circa cinquanta metri di profondità. Al segnale convenuto mollo la slitta e comincio a scendere a gran velocità nel buio più assoluto. Dopo i primi venti metri 'sento' le pareti che incombono su di me, ma un senso di calma assoluta mi pervade e mi concentro sulle compensazioni da effettuare. Ma proprio a una delle quote più difficili, a -35, colpisco violentemente qualcosa con la testa, che per fortuna è protetta da un caschetto, e per poco non perdo la slitta. Sono pochi attimi e riprendo il controllo e la discesa, poi dopo qualche metro sbatto di nuovo, ma in maniera meno violenta della prima. Altro che grandi spazi blu del mare! Ancora pochi metri e un nuovo colpo (scoprirò poi che la conformazione del pozzo, al contrario di ciò che appariva dal grafico, non è verticale e questo ha portato il cavo a toccare in alcuni punti la parete). Stavolta decido di fermarmi e abbandonare la discesa quando, guardando in avanti, vedo poco distante il faro di Biagio a fine corsa. Lo raggiungo alla quota prevista, lo saluto e inizio la lunga risalita.

Cinquanta metri in apnea, anche se in apparenza non sembrano molti, in realtà sono la quota in cui si raggiunge il massimo schiacciamento del corpo. È una bella quota anche in acque libere, figuriamoci nello stretto di un budello, e in più con la possibilità non remota di infilarsi in qualche cavità laterale. Dovrebbe essere una situazione al limite della capacità psichica e invece sono assolutamente tranquillo e felice di aver compiuto un'impresa all'apparenza impossibile.

Quando sbuco dalle erbe, un minuto e cinquanta secondi più tardi, la soddisfazione più grande ce l'ho vedendo l'espressione felice e rasserenata di Sabina e Corrado, che hanno profondamente creduto in questo progetto, vincendo – credo – anche qualche dubbio personale. Questa immersione, che tra l'altro sarà presto visibile su tutte le televisioni del mondo grazie al documentario di Pippo Cappellano, rappresenta per me il coronamento di un sogno iniziato molto tempo fa: il sogno 'profondo', che ho deciso di raccontare in questo libro.